

I cento anni del cappello alpino

di SANDRO VIO

Un secolo è trascorso da quando, sostituendo il primo copricapo di forma tronco conica, denominato "cappello alla calabrese", è stato adottato il cappello alpino che da allora con poche modifiche è tuttora in uso, simbolo ed emblema del corpo.

Con circolare pubblicata sul giornale militare del 20 maggio 1910, venne infatti adottato "per gli alpini e l'artiglieria da montagna il cappello di feltro grigioverde". Distribuito inizialmente solo a sottufficiali e truppa era in feltro di pelo di coniglio grigioverde, con falda posteriore ripiegata all'insù, fascia anteriore trapuntata da cucire a macchina e calotta ovale con fascia di cuoio attorno alla base.

Sul lato sinistro infilata in un portanappina di cuoio, veniva portata la nappina di lana nei colori tradizionali: bianco per il 1° battaglione del reggimento, rosso per il 2°, verde per il 3°, blu per il 4°. La nappina gialla veniva poi portata dai sottufficiali e Alpini addetti agli stati maggiori e ai depositi reggimentali.

Nella nappina veniva infilata la penna nera di corvo, emblema e orgoglio del Corpo, della lunghezza massima di 28 cm.

Sul fregio simile a quello della Fanteria non figurava l'aquila, era ricamato in lana verde su panno grigioverde (in filo d'argento per i sottufficiali) e rappresentava un cornetto con due fucili incrociati, sormontata dalla corona reale con numero (in lana bianca) del reggimento nel tondino.

L'Artiglieria da montagna portava al posto della nappina una coccarda tricolore, e il fregio ricamato in lana gialla su panno grigioverde (in filo dorato per sottufficiali) rappresentava due cannoni incrociati sormontati da una cornetta con granata fiammeggiante e numero del reggimento nel tondino.

Il nuovo cappello alpino venne prescritto anche per gli ufficiali in data 5 settembre 1910. Le uniche differenze rispetto al modello per la truppa erano una fascia di seta grigioverde attorno alla cupola, la tesa bordata di un nastrino grigioverde, la nappina in metallo brunito, i distintivi di grado sul lato sinistro della cupola sotto forma di galloni argentati a V rovesciata (dorati per



Cappello "alla calabrese" (1873)

L'Artiglieria da montagna). La penna era nera d'aquila per gli ufficiali inferiori e bianca d'oca per gli ufficiali superiori. Indossando questo cappello e la nuova uniforme "di guerra" grigioverde (mod. 1909), gli Alpini partirono per la campagna di Libia del 1911/1912, nella quale furono mobilitati ben 10 battaglioni, tratti dagli otto reggimenti alpini allora esistenti e 12 batterie di artiglieria da montagna.

Nel 1912 al cappello alpino venne applicato un soggolo di nastro grigioverde con fibbia, accessorio poco gradito e abolito quasi immediatamente. Nello stesso anno i fregi vengono modificati in via definitiva, adottando il modello ancora attuale. Compare sul fregio l'aquila ad ali spiegate a rappresentare le truppe da montagna e gli Artiglieri Alpini sostituiscono la coccarda tricolore con una nappina in lana rossa (diverrà verde nel 1935) con ovale nero e numero della batteria in giallo.

Questa in sintesi la storia del cappello alpino, il nostro amato cappello che oggi compie cent'anni, e che Giulio Bedeschi così descriveva: "Di cappelli e di uomini ne esistono centomila tipi a questo mondo, ma di Alpini e di cappelli come il loro ce n'è una specie sola, che nasce e resta unica intorno ai monti d'Italia". L'uniforme "di guerra" grigioverde venne adottata nel dicembre 1908 e introdotta gradualmente nell'esercito. Fino al 1910 con l'uniforme "di guarnigione" viene mantenuta la giubba turchina, mentre i pantaloni, le fasce e la mantellina sono grigioverdi.

Sembra incredibile, ma è vero! Il

"mitico" grigioverde che ha vestito parecchie generazioni di Italiani alle armi, è nato da noi, a Venezia!

E' infatti Luigi Brioschi presidente della sezione di Milano del Club Alpino Italiano, che nel corso del 36° congresso tenutosi nel settembre 1905

al Lido di Venezia, propone che il Cai inizi uno studio per la modifica dell'uniforme degli Alpini e offre come primo contributo la somma di lire 500.

Brioschi si dedica con molta determinazione alla proposta ed inizia una serie proficua di contatti con il Ten. Coll. Donato Etna comandante del Btg. Morbegno del 5° Rgt. Alpini. L'idea è quella di creare per l'Alpino e per tutti i soldati, una divisa pratica e mimetica che in battaglia li renda poco visibili e più protetti dall'enorme potenza di fuoco, celerità di tiro e precisione delle nuove armi. Etna condivide pienamente le intuizioni di Brioschi e convince della loro utilità il comandante del reggimento Colonnello Francesco Stazza. Con l'appoggio del Coll. Stazza, Brioschi superando numerose difficoltà burocratiche, riesce a discutere e a trovare un accordo col Generale Pietro Frugoni ispettore degli Alpini ed infine col Ministro della guerra conte Majnoni d'Intignano. Brioschi era talmente entusiasta dell'idea, che aveva addirittura dichiarato: "Offro di vestire a mie spese un intero plotone di soldati Alpini.....".

Nel luglio 1906 dopo ripetute prove, a Tirano, viene formato un "plotone grigio" sperimentale con quaranta Alpini della 45ª compagnia del Btg. Morbegno. La prima uniforme sperimentale era di colore grigio creta e per motivi mimetici le giberne (di cuoio nero) venivano portate sotto la giubba.

Solo dopo ulteriori sperimentazioni e modifiche si arriverà al definitivo modello dell'uniforme "di guerra" grigio-verde. Gli Alpini del Morbegno che per primi avevano indossato i nuovi pantaloni corti al ginocchio, vennero soprannominati "Braghi" (braghetto) dagli altri Alpini, ed il battaglione per molti anni verrà chiamato "Batajun Braghi". L'elemento determinante che riuscì ad accelerare l'adozione



Cappello alpino grigioverde (1910)

di una divisa che per quel tempo era assolutamente innovativa, fu certamente la prova dei tiri al poligono. I tiri vennero eseguiti contro bersagli realizzati con sagome che riproducevano nelle varie posizioni la figura di un Alpino con la vecchia e con la nuova uniforme. La prova pratica dimostrò che alla distanza di 600 metri, se la sagoma con la vecchia uniforme veniva colpita otto volte, la stessa sagoma con la nuova uniforme veniva colpita una sola volta.

Nel corso di vari esperimenti si poté verificare che una squadra del "plotone grigio" appostata su terreno erboso e un'altra su fondo roccioso, alla distanza di 400 metri risultavano assolutamente invisibili ad occhio nudo. Gli ottimi risultati conseguiti nel corso di numerose esercitazioni provocarono il rafforzamento del plotone grigio che divenne la "compagnia grigia", la 45ª del Btg. Morbegno, comandata dal Capitano Giuseppe Treboldi, valoroso ufficiale che in Libia difenderà la "ridotta Lombardia". La notizia che in Italia si stavano conducendo importanti innovazioni sulle uniformi e sugli equipaggiamenti, varcò presto i confini e gli addetti militari di Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Austria ed altri stati, si interessarono vivamente alla cosa assistendo più volte alle manovre. Possiamo concludere che in quel periodo storico, lo Stato Maggiore Italiano fu sicuramente lungimirante, riuscendo a dotare il nostro esercito, primo tra quelli europei, di una uniforme "di guerra" in linea con le mutate esigenze.